

Ancora ai giorni nostri la schiavitù. purtroppo, esiste

La schiavitù non è un tema passato. È di drammatica attualità: si cela nel cibo che mangiamo, nei vestiti, nei cellulari e apparecchiature elettroniche che usiamo tutti i giorni. Nell'edilizia così come nei lavori di cura, si annida nella ristorazione e corre lungo le strade dove sfrecciano rider e fattorini. Si approfitta della vulnerabilità di tanti, soprattutto migranti.

Sotto questo profilo, non c'è come il carcere per rendersene conto: sono infatti moltissimi gli "ospiti" delle patrie galere che provengono da vite devastate, da impressionante sfruttamento. Nei loro Paesi d'origine, ma anche in Europa e in Italia, dove ci sono forme di schiavitù elegantemente rivestite, ma che schiavitù rimangono. E non sempre, ma spesso, portano alla prigione perché conducono su vie sbagliate, a tentativi di riscatto attraverso mezzi illegali.

Il lavoro non dovrebbe essere una "merce"; né lo sono le persone. Eppure nel nostro tempo e nel nostro civilissimo Occidente, lo sfruttamento lavorativo rappresenta una piaga grave e diffusa. Figuriamoci che cosa accade in luoghi più deboli e marginali del Pianeta.

E un vero «crimine contro l'umanità», come lo ha definito più volte papa Francesco, che usa i mezzi che ha perappare qualche falla e promuovere una cultura contraria allo sfruttamento (Francesco ha voluto la

"Giornata Mondiale contro la tratta di persone"

, scegliendo come data per celebrarla l'8 febbraio, giorno in cui ricorre la festa di santa Bakhita, schiava sudanese divenuta suora in Italia). Ma è poco ascoltato. Quello della tratta e sfruttamento degli esseri umani è uno dei business illegali più redditizi al mondo e vi si intrecciano grandi

interessi, in un sistema finanziario globale spudoratamente orientato al massimo guadagno di pochi. L'Agenda 2030 dell'Onu colloca il lavoro dignitoso al centro dello sviluppo e della crescita sostenibile. Ma ovunque nel mondo il lavoro non consente sempre di vivere in dignità. Da lì, il passo verso l'illegalità, il sottobosco della piccola (e grande) criminalità, la marginalizzazione di intere zone, è davvero breve.

È diventata una specie di simbolo la vicenda di Satnam Singh, il bracciante indiano morto nel giugno dell'anno passato, dopo essere stato abbandonato dai suoi datori di lavoro vicino a casa con un arto tranciato, come fosse una carcassa inutile. Ha riacceso

i riflettori sullo sfruttamento (qui, non nel terzo mondo!). «Mai più!», si era detto allora in piazze e cortei e proclami.

Pochi mesi dopo però, a settembre 2024, emerse il caso di due ragazzi indiani sfruttati per mesi senza stipendio, sistemati in un container senz'acqua, servizi igienici e letti, di sera rinchiusi da cancello e lucchetto.

Di storie così è piena la cronaca, che comunque ne illumina pochissime rispetto al totale.

Guardando al fenomeno da questo "osservatorio" che è il carcere, dove finiscono molti "scarti" della società, possiamo riflettere. Sappiamo bene che la responsabilità degli atti è sempre personale, e non perché questo sia un principio codificato nel Diritto, ma perché è vero: gli esseri umani sono liberi per natura e ciò comporta che siano anche responsabili delle proprie azioni. Per cui, anche le forme di sanzione previste dagli Ordinamenti quando si registra un reato, hanno un loro pieno senso.

Però sappiamo anche, lo vediamo e lo tocchiamo con mano, che quella "libertà" cui si alludeva poco sopra, non è sempre autentica né garantita: le condizioni di vita del po-

vero Satnam o di quei due ragazzi indiani la cancellano di fatto. E in questi casi, non sarebbe forse necessario uno sguardo diverso? Non dovrebbe esserci una differenza nel valutare i comportamenti, che rimangono illegali certo, ma sono anche "colpevoli"?

Alessandro Cozzi

